

La grande mostra retrospettiva dell'artista americano al Centro Pompidou

di GIULIANO BRIGANTI

PARIGI — Che cosa leggiamo nei quadri di Pollock, nei grandi «drippings» del 1950? Leggiamo il rifiuto del passato e del futuro, del condizionamento della storia e della fiducia nel progetto; il rifiuto dell'eredità della cultura europea e della realtà borghese americana. Riconoscere solo nel presente, senza memorie acquisite razionalmente e senza aspirazioni calcolate, l'autenticità dell'esistenza, ricercare solo nel presente, come azione immediata, le relazioni misteriose che legano la storia collettiva alla storia dell'individuo, questo è il punto estremo toccato, proprio alla metà del secolo, dalla pittura di Jackson Pollock; questa è la sostanza della sua affermazione di intellettuale americano che cercava una irrazionalità positiva nella violenza immediata del creare per opporsi alla razionalità negativa della violenza organizzata del distruggere; quella violenza cioè che insidiava il momento di crescita più impetuoso del suo paese.

Tutto questo o qualcosa di simile è stato detto e ancora lo si dice: lo ha scritto, soprattutto, con grande chiarezza Giulio Carlo Argan in un saggio nel catalogo dell'attuale mostra di Pollock al Centro Pompidou. E non c'è dubbio che sia così. Ma cosa ci suggerisce oggi questa grande mostra retrospettiva dell'artista americano? Che emozione ci danno (o ci rinnovano) le opere di Pollock venticinque anni dopo la sua tragica morte e in un momento che, per molte ragioni, sia in Europa che in America, non può dirsi il più favorevole ad accogliere il senso del suo estremo e vitale messaggio?

E' come se questa mostra ci avesse preso in contropiede; non lo si può negare. E' come se tutto ci spingesse a intendere quel suo atto estremo di libertà e di distruzione solo come radicalismo e brutalità, a sottovalutare quel suo magico legame di identificazione con un passato così arcaico che non è nemme-

no storia, a non capire l'indissolubile legame che unisce il fisico allo spirito nelle sue opere, nate da un impulso che genera una continua trasformazione e annientamento della forma.

Eppure è proprio dal tempo di Pollock (certo anche da prima, ma soprattutto dal tempo di Pollock) che abbiamo la coscienza di vivere in una società impaziente di attuare la sua trasformazione, in una società che ha abbandonato ogni pretesa di considerare stabili i propri istituti e quindi il sistema dei valori che ci ha consegnato il passato e che si guarda bene dal considerare l'arte, in quanto modello di valore, esente da quella stessa sorte divoratrice, da quella prassi di instabilità e di mutevolezza che caratterizza un sistema teso soltanto a rispondere alle esigenze del momento, anzi a creare sempre nuove esigenze cui di volta in volta rispondere. E' il mutevole teatro psichedelico



A fianco:
Jackson Pollock:
Going West
A sinistra:
Pollock

E Pollock galleggia sull'acqua profonda

co ove ha luogo il balletto di arte-critica-mercato che danzano tenendosi per mano. Ma non come in un bassorilievo di Canova. Con meno grazia, voglio dire.

Anche Pollock, allora, è uscito di scena? Ha perso, intendo, l'enorme prestigio che lo circondò subito dopo la sua morte e che, nel '58, accompagnò sempre la grande mostra retrospettiva che visitò le maggiori città europee cominciando, bisogna ricordarlo, da Roma? In qualche modo sì. Non si parlava che di Pollock allora, e adesso se ne parla molto meno. Ci si è affrettati però a chiuderlo nel museo della storia (e anche nel Fort Knox del mercato) accanto a coloro che, in questo secolo, raggiunsero soluzioni spaziali estreme e rivoluzionarie: accanto a Kandinsky, a Malevic, a Mondrian, a Wols ed anche (il nostro tempo non è forte in senso delle proporzioni) accanto a Hartung, a Mathieu, a Kline. Ma

oggi una sorta di nostalgia del passato comincia forse ad allontanarci pericolosamente da quella vitale, estrema concezione dello spazio, da quella divorante disperazione. Una nostalgia (ma quanto inconsistente) del duraturo ci rende ostili a quella impulsiva ed effimera trascrizione di se stesso che, nei suoi grandi «drippings», raggiunge un limite insuperabile.

L'antico sogno della permanenza, della stabilità, della inattualità, diciamo pure dell'eterno, che caratterizzava il vero valore, il sogno dell'«exegi monumentum» che ha dato vita a tutto un ciclo dell'arte occidentale, si è dileguato da tempo. Chi non lo sa? E' uscito dalla storia come se l'avesse portato via la tramontana. Forse si attarda soltanto, come una nuvola bassa impigliata sulla cima di un colle controvento, sopra le menti dei grandi vegliardi del Politburo per confortarle con un'illusione di immortalità,

insieme al sostegno di formidabili farmaci e di aggiornati processi di pre-imbalsamazione.

In ogni altro luogo, quel sogno di permanenza si è dileguato; ma forse da troppo tempo per non aspettarci che torni a battere alle porte segrete della nostalgia, per non sospettare che un bel giorno possa ripresentarsi come sogno consolatore. Non credo che la richiesta di consolazione sia minore oggi che al tempo di Boezio, e a molti potrebbe venire in mente di rivolgersi non tanto, come appunto Boezio, alla (poco diffusa) filosofia, quanto alla (diffusissima) arte, riammodernando il polveroso concetto dell'«eterna consolatrice». In tempi di «revivals» c'è d'aspettarsi di tutto.

I «revivals», nell'ambito in cui oggi si manifestano, sono più che altro il segno della nostra difficoltà a creare, della nostra paura di vivere il presente. Ma è vero altresì che

anche il pensiero di un'arte che produce valori di brevissima durata, che ad una rapida ascesa fa seguire una ancor più rapida caduta, il pensiero di un'arte che si esaurisce in valori effimeri che determinano un unico shock dopo il quale ogni rapporto è finito; o meglio ancora, il pensiero della ineluttabilità e della forza determinante di quella spinta che ci allontana dallo stabile e ci condanna all'effimero, è forse un pensiero che ha fatto il suo tempo, che ha cessato di essere funzionale proprio perché ha già compiuto la sua funzione. E' stato comunque quel pensiero che fra gli anni Cinquanta e Sessanta ci è servito per renderci ragione (almeno in parte) dell'informale, dell'espressionismo astratto, dell'action painting e di Jackson Pollock.

Ma ora? Uscendo da questa mostra, e in particolare dall'ultima sala dove sono i tre grandi «drippings» della National Gallery di Wa-

shington e del Museum of Modern Art di New York, quella spiegazione non ci basta più. Dimentichiamo l'effimero e proviamo quella felicità, quel senso di pienezza e di vita che ci comunica solo la vera pittura. La pittura destinata a durare. Non ci stanchiamo di guardare, attratti da un'oscura fascinazione, quei grandi spazi che Pollock ha scelto per dimostrare tutta la forza vitale della sua esistenza, e quindi della nostra esistenza, quel labirinto di segni che non ha limiti, dove nulla può essere oggettivato e conosciuto ma tutto è «soltanto» vissuto. Tutto è il risultato inimitabile di una intensa sequenza di gesti rituali di origine sconosciuta e che ci riportano al nodo mitologico che unisce la vivente fisicità del presente alle indefinite radici dell'inconscio.

La mostra documenta tutte le fasi della non lunga vicenda di Pollock, dal 1930 circa sino al 1954. I suoi inizi sono difficili, faticosi, violenti. A seguire il suo cammino dalla prima sala sino all'ultima, mi è venuto in mente il varo di una grande nave. A terra, è tozza, pesante, oscura sugli scivoli, tratteneva da mille corde, sorretta da massicci puntelli; poi le corde una dopo l'altra cadono, i puntelli si abbattono e la nave liberata si avvia lentamente dapprima, poi sempre più velocemente verso il bacino. E' ancora tozza, nera, pesante e procede fra stridii laceranti, fra il vapore che si alza dalla massa in attrito. Ha qualcosa di oscuro, di spaventoso. Giunge nel suo elemento, sembra affondarvi sollevando gigantesche ondate ma finalmente galleggia, elegante, ondeggiando appena, luminosa, nell'acqua profonda.

A quella nave ho pensato quando sono giunto nella sala, quasi deserta, dei grandi «drippings» del '50 e dove, oggi forse non tutti mi capiranno, sono rimasto almeno un'ora, in piena felicità.